

# I SUONI, GUIDA IPNOTICA PER L'INCONSCIO

Poesia contemporanea

di Lara Ricci

Quando spiegava cosa fosse la poesia, Franco Loi non tralasciava mai di parlare dei suoni, di come questi contribuissero alla formazione dei significati. Per lui erano una «guida per l'inconscio». Era solito prendere come esempio il verso «Dolce e chiara è la notte e senza vento» della *Sera del dì di festa* di Leopardi. Faceva notare che inizia e termina con una "o" chiusa; che la parola notte è al centro; che si trovano vocali piane, "e", "a", - vocali "orizzontali" - con un'unica elevazione nella "i" di "chiara" a marcare l'intelligibilità: spiegava che comprime tutta la sonorità verso l'interno, canalizzandola verso la parola "notte" e che questo concorre a far percepire il senso di smarrimento che il calar del buio procura al poeta. Le sue poesie, piuttosto che darle da leggere, preferiva recitarle, sottolineando con la voce i toni gravi del milanese, facendo vibrare l'aria e la pelle dell'interlocutore per la passione messa nel farle risuonare.

La prima volta che sentii pronunciare il nome di Aimara Garlaschelli fu da lui o da Silvana, sua moglie. Perciò, quando ho preso in mano l'ultimo poemetto di questa poeta milanese nata a Sondrio nel 1971, non era difficile immaginare che avesse saputo far tesoro degli insegnamenti del suo vecchio amico, storico collaboratore della «Domenica» scomparso nel 2021. Tuttavia è sorprendente quanto profondamente sia riuscita a incarnare la lezione e anche a trasformarla in qualcosa di diverso e personale.

Ciò che dapprima incanta in *Nel nome della madre* - appena uscito con Einaudi (pagg. 48, € 8) - è la musicalità dei versi: si precipita in un vorticare onirico di suoni, in una cantilena ruminata come un mantra. I significati arrivano, ma dopo. Si fanno trasportare, volgendosi nel flusso acustico, prendono forma e la perdono. È una corrente ipnotica che, senza mai dire esplicitamente,

fa sentire. Ipnotica come le rivendicazioni dei figli, come le preoccupazioni delle madri, i loro smarrimenti. Madri assediate che «corrono nel buio», madri ingabbiate, «come la piccola lucciola caduta qui» «bocca di luce» che «non riscalda». E case che un tempo non erano «sfratto, ma volo migratorio, di stormi neri». Una «vertigine di ombre», ma anche di illuminazioni, avvolge questo canto di prigionia e di liberazione.

(Emozionanti, i suoni del grande autore dialettale tornano in *Vòltess* - Donzelli, pagg. 80+cd, € 19 - omaggio di Tommaso Leddi, figlio del pittore Piero, amico di Loi: sono dodici poesie musicate e riarrangiate con la voce del poeta e musicista Umberto Fiori, ex collega di Tommaso negli Stormy Six).

Lontanissime da una descrizione cronachistica, o solo da una descrizione *tout court*, sono anche diverse potenti immagini con cui Prisca Agustoni racconta in versi i disastri ambientali di Mariana del 2015 e di Brumadinho del 2019, quando i bacini di decantazione di due miniere di ferro cedettero, uccidendo gli abitanti dei villaggi a valle e disperdendo i veleni per centinaia di chilometri, dallo stato brasiliano del Minas Gerais - che dalle miniere addirittura prende il nome - fino all'oceano Atlantico. In *Verso la ruggi-*

*ne* (Interlinea, pagg. 96, € 14, presentazione di Fabio Pusterla), sorta di canto funebre per un ecosistema dedicato ai Krenak, nativi di questa terra saccheggiata «... una gamba di cavallo, nocca/ senza più redine/ o crina/ come di tronco senza rami/ rotula di cartilagine/ spoglia... spunta dalla melma/ e scivola come un sasso» mentre «... chi riesce a liberarsi/ dalla stretta morsa della palta/ osserva, il cuore di stucco, // in basso, la valle dimenarsi/ come una coda d'animale ferito».

«Quello che resta della catastrofe/ sono decalchi/ stalattiti taglienti// sembrano giostre che ruotano fisse/ visioni di un mondo calcificato» racconta l'autrice ticinese-brasiliana, immaginando che «se le

radici hanno memoria/ come le mine sotterrate// un giorno/ al primo movimento/ al primo passo falso// saranno boccioli color ruggine/ a scoppiare/ minacciosi e indecenti// fiori aperti sul dirupo». (Peccato per alcune parole che paiono fuori posto, come il metano, annoverato tra i «detriti pesanti», che a quelle temperature e pressioni è un gas).

Di un'altra tragedia brasiliana - il rogo del Museo nazionale di

Rio, nel 2018, dove andò distrutto il 90 per cento di collezioni, artefatti o registrazioni che erano le ultime testimonianze di popoli scomparsi - parla anche uno dei ventuno racconti stimolanti, divertenti e poetici insieme, di viaggi reali, intellettuali, metaletterari di *Tarmacadam. Ventuno incantesimi* (Nottetempo, pagg. 240, € 16). Proseguito del lavoro di ricerca del poeta-traduttore Vanni Bianconi che, dosando sapientemente ragionamenti logici, analogici, intuitivi, esplora i confini di alcune parole, delle idee che rappresentano, e «lo spazio dove si può saggiare una lingua con un'altra». Ventuno eteronimi «da invocare quando lingua madre, convenzioni letterarie e vissuto personale si mostrano equivoci» perché rivelino altre parti di mondo e altre parti nel mondo.

Può la lingua modellare quel che siamo? Affinarci? Pare chiederse anche Ghiannis Ritsos in *Elaborazione*: «Giorno dopo giorno si disarmava. Prima si spogliò degli abiti, / poi degli indumenti intimi, in seguito della pelle, / poi più tardi della carne e delle ossa, finché alla fine/ restò questa sostanza semplice, calda, pura, / con cui solo, invisibile e senza mani, plasmava/ piccole brocche, poesie e uomini. /

UN POEMETTO SUGLI SMARRIMENTI DELLE MADRI, L'EPICEDIO DI UN FIUME BRASILIANO E RACCONTI CHE VIVONO NEI CONFINI



E forse uno di quelli era lui stesso». È la prima poesia della splendida raccolta *Testimonianze* (Crocetti, pagg. 220, € 16) - meriterebbe un articolo a parte - curata da Nicola Crocetti che da decenni permette agli italofofoni di fare esperienza del meglio della letteratura del suo Paese natale, la Grecia. Componimenti insolitamente brevi per Ritsos, tanto più epurati quanto più struggenti. Si pensi, per esempio, alla poesia *Albero*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA